

A 14 anni la figlia è piombata nel "ritiro sociale" scandito da crisi, ricoveri e visite psichiatriche

# La mamma di una ragazza malata

## "Calvario che ci ha stravolto la vita"

IL COLLOQUIO

GIANNI GIACOMINO

«**A**desso dopo un calvario lungo anni riesco a vedere una luce di "futura normalità" dopo molte ombre, anche se io ho fiducia nel sistema sanitario pubblico».

Chi parla è la mamma di una ragazza che all'età di 14 anni, ha iniziato quello che viene definito «ritiro socia-

**"Soltanto oggi riesco ad intravedere una luce di futura normalità"**



Alcuni ospiti in un centro di cura per la salute mentale

le». E si è chiusa nel suo mondo fatto di solitudine, silenzio e tristezza.

Una via crucis infinita che, dice la donna: «Ha stravolto completamente tutti i rapporti in famiglia. Quelli tra me e mio marito, quelli con i suoi due fratelli, tra tutti noi insomma...mi creda ancora oggi, dopo anni di cure, terapie, trattamenti sanitari obbligatori (tso), ricoveri in comunità non siamo riusciti a trovare l'equilibrio che c'era prima della malattia di mia fi-

glia». Ma si può chiamare malattia? Cos'è quello che, per anni, i medici hanno definito depressione o disagio? «Io e mio marito abbiamo girato dappertutto - sospira la donna - all'inizio erano continui cambi di scuola, sedute da psicologi, psichiatri, psicoterapeuti. E, spesso, abbiamo avuto l'impressione che nemmeno loro, sapessero come trattare mia figlia».

Lo step successivo sono stati gli allontanamenti da casa, i ricoveri in clinica e poi due

in comunità. E farmaci su farmaci. «Alla terza ipotesi di un ricovero mi sono opposta io perché non vedevo nessun miglioramento» - taglia corto la madre di quella che oggi è diventata una giovane donna. Ma, intanto, la vita è passata. «Con molti attimi di tensione e di sconforto in famiglia - ammette - io, per esempio, a parte il lavoro, non sono più riuscita ad andare al cinema, ho rinunciato a frequentare gli amici e la frase era sempre la solita "se posso

vengo". Perché non potevo certo abbandonare mia figlia in una comunità o in una clinica e continuare a vivere come niente fosse. Alla fine i pensieri erano sempre per lei». Così ha deciso che la figlia sarebbe rimasta in casa, meno esposta a diagnosi e ricette per alleviare quel subdolo male dell'anima. «E ho capito che è fondamentale l'ascolto - riflette - ora mia figlia la vedo più serena. Viene a fare la spesa con me, andiamo dal parrucchiere, in certi momenti è molto allegra e piacevole. Anche se dorme molto e, ogni tanto, piomba nella tristezza, anche perché non ha degli amici».

«La verità - conclude la donna che ha sacrificato la sua esistenza per stare con la figlia - è che questo tipo di patologie non si raccontano, chi deve fare i conti con un parente "ritirato socialmente" preferisce quasi non parlarne perché tanto sa che non verrà capito, a parte ricevere in risposta delle frasi di circostanza. Questo è molto pesante. Davvero mi creda si affronta molto più normalmente l'argomento di un malato di cancro, anche se può essere molto complicato. Ma almeno si sa cos'è e come si può almeno cercare di combattere il nemico». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA